



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

Per la guerra, per la neutralità o per la pace?

Secondo Pietro Kropotkin gli Italiani hanno verso la Francia un particolare debito di gratitudine ad assolvere, hanno colla Germania un vecchio conto di tradimenti e di raggiri a liquidare: la Francia è accorsa in aiuto dell'Italia quando la patria nostra si batteva con eroismo disperato per l'indipendenza, l'unità, per la propria liberazione, mentre la Germania di Guglielmo I insieme colla Russia di Alessandro II sulla Francia, "in account of her efforts to free Italy" rovesciava tutto il suo odio, ed agli italiani stessi quando "in 1860 sent away the Austrian rulers of Florence, Parma and Modena, and Florence became the capital of Italy" non fece mai mistero della sua ostinata, implacata opposizione.

Il momento di liquidare la doppia partita scocca ora, ed intorno alla situazione dell'Italia non può essere equivoco: deve schierarsi per la Francia contro la Germania.

Se venisse da un altro, dagli storici del calibro di Luigi Cibrario o magari di Guglielmo Ferrero, da quanti, nel girone del ringustentario, dei fasti e dei nefasti dell'ultima rivoluzione italiana attingono nelle cronache antiche e nelle apologetiche cortigiane salariate, il richiamo non ci stupirebbe più che tanto; ma da Pietro Kropotkin che ci ha dato nella Grande Revolution la misura delle sue attitudini a magnifiche alla critica ed all'indagine storica, noi abbiamo diritto ad una meno temeraria interpretazione dell'epopea nazionale.

Della quale non tenteremo qui, neanche nelle sue grandi linee, la ricostruzione, sia perchè della presente discussione essa non è che un episodio, sia perchè non lo consentono i limiti di questo studio modestissimo.

Noi vorremmo soltanto che il Kropotkin si rifacesse un momento agli uomini di libertà del periodo storico a cui accenna, a uomini cui si può tutt'oggi contendere fuorchè l'amore immenso della patria, fuorchè la sincerità della fede creata dal sangue dal sacrificio dal martirio, ad Alberto Mario od a Giuseppe Mazzini, ad esempio, sicuri che egli sorprenderebbe nelle ansie, nei dubbi, nelle rivolte, in tutto il pensiero di quegli edificatori della patria italiana, non soltanto lo spirito animatore dell'ultima rivoluzione ma schietto e limpido il carattere dei rapporti tra il popolo d'Italia anelante all'indipendenza ed all'unità coi suoi nemici di fuori e... di dentro.

Non ci farà Pietro Kropotkin l'ingiuria di crederci nemici della Francia, e noi non gli ne offriremo il pretesto rinfacciando — da Carlo Magno che or sono undici secoli gittava in Roma le fondamenta ed i presidi del potere temporale dei Papi, ai preliminari di Loebeo od al trattato di Campoformio che ai boia d'Asburgo consegnavano, legata ai piedi e mani, la più generosa delle popolazioni italiane — le acide irose querimonie dei misogalli tradizionali. Non lo rimanderemo neanche al *Moniteur*, ai resoconti parlamentari della tempestosa seduta del 7 Marzo 1849 in cui la sinistra repubblicana chiedeva che fosse posto in istato d'accusa il ministero Odillon Barrot il quale, autorizzato dal parlamento a proteggere in Roma la libertà italiana mandava il generale Oudinot a Civitavecchia "a far da cosacco alla repubblica romana" come denunciava dalla tribuna Etienne Arago, "a restanrarvi il papa" come deplorava scandolezzato, ed è tutto dire, Jules Favre.

Napoleone il piccolo nel suo messaggio del 12 Novembre 1890 chiariva come si intendesse nella Francia dei Bonaparte la difesa della libertà repubblicana della terza Roma:

"Nos armes ont renversé à Rome cette demagogie turbulente qui dans toute la péninsule italienne avait compromise la cause de la vraie liberté; et nos braves soldats ont en l'honneur de remettre Pie IX sur le trône de St. Pierre".

Non abbiamo interesse a rovesciare sugli altri colpe e vergogne che sono di casa nostra, in istrazio di una verità che soffocata allora violentemente ed anche oggi con ogni più subdolo raggirio, con ogni più compassionevole pretesto contrastata, ha fatto sovrachio cammino oramai perchè nella fede di nomi come Pietro Kropotkin non trovi ospitalità e cittadinanza.

E la verità è questa: che i contrasti, gli ostacoli peggiori all'indipendenza ed alla unità italiana non vennero ai patrioti della prima ora, dell'ora tragica in cui l'amore alla patria si scontava colla forza, dalla Germania o dalla Russia o dalla Francia; ma dai Savoia, ma dagli uomini di Stato piemontesi per cui ogni pensiero, ogni atto, ogni passo all'affrancamento delle provincie italiane dal giogo dei Borboni o del Papa, degli Asburgo o dei Lorena era delitto se nella generosa temerità non portasse sottinteso od esplicito l'assenso preliminare alla nazionale investitura sovrana di Vittorio Emanuele II. Ond'è che, prima di essere, contrasto violento di patrioti e di stranieri, l'epopea nazionale è lotta acerba, implacata tra coloro che, ripulata ogni sordida ipotesi, vogliono franca la patria nei suoi confini storici, e quelli che vogliono la conquista piemontese dell'Italia; tra quelli che l'indipendenza vogliono assicurata sullo sbaraglio delle tirannidi piovute esoticamente d'oltralpe come di quelle cresciute e vivaci all'ombra delle patrie forche, e coloro che mossi soltanto dalla libidine e dalla cupidigia e dalla rapina, al basto ed al bastone tedesco volevano sulle reni del buon popolo d'Italia adattare e sferrare ugualmente esoso ed atroce il basto loro, il loro bastone.

Paterino avventuriero o brigante chiosasse l'impresa scellerata; meglio in Sicilia il Borbone che Garibaldi, meglio a Roma il papa ed il potere temporale che la repubblica di Saffi e di Mazzini, meglio l'Austria a Venezia che le camicie rosse nel Trentino, ed un autorevole giornale italiano di parte moderata (1) si compiacceva giorni sono di ricordare le parole che Camillo Cavour ripeteva al gran re in Bologna il 2 maggio 1860, tre giorni avanti la partenza dei Mille da Quarto: **se non ci va nessuno a prendere Garibaldi pel colletto ci vado io; e con maggiore soddisfazione le parole con cui Visconti-Venosta inaugurava in Roma la prima seduta del Parlamento Italiano: "noi non siamo venuti a Roma ne' con la rivoluzione ne' al seguito suo, ma prevenendola. Noi vi vogliamo rimanere, non con la rivoluzione ma con uno spirito di libertà e di considerazione larga e tollerante che intende di garantire al pontefice il diritto e la libertà delle coscienze e di assicurare al pontefice il rispetto in condizioni tali che alcun altro paese non gli ne possa offrire ne' di più sicuro ne' di più degno"** (2).

Erano la rivoluzione Giuseppe Garibaldi che levava a Palermo la bandiera Italia e Vittorio Emanuele non era riuscito a disarmare le difidenze e le paure della camorra sabauda, Giuseppe Mazzini esule nella patria della cui indipendenza

ed unità era stato il confessore l'araldo il milite della prima ora, di tutta la vita intermerata e gloriosa.

Il liberatore brecciaio era Vittorio Emanuele II di Savoia al quale era mancato sui gioghi dell'Aspromonte l'onesto proposito di assassinare Garibaldi sulla via di Roma, ma d'accordo colla Francia di Napoleone, cui aveva denunziato le mene rivoluzionarie di Garibaldi, i lividi odii pinzocheri aveva potuto saziare nelle stragi garibaldine di Monterotondo di Villa Glori e di Mentana.

Il contrasto era naturale come era naturale e logica la diffidenza degli elementi democratici verso l'intervento francese nelle cose d'Italia.

Sia tradizione dei liberi comuni, orgoglio delle sue vecchie repubbliche gloriose, sia coscienza istintiva della varietà etnica dei suoi elementi costitutivi, complicata dalla eccentricità geografica delle sue regioni, la gente nostra — nella cui storia la tradizione monarchica, eccezione fatta per la Sicilia, ha soluzioni violente e frequenti di continuità — non poteva concepire che in senso repubblicano la costituzione nazionale, e costesa a spirazione non poteva non abbattersi irconciliabile sull'egemonia piemontese.

E questa, cui mancava il suffragio della fiducia e della cooperazione popolare, doveva necessariamente cercare allo straniero, a Napoleone Bonaparte, alla Francia, come scrive il Kropotkin, l'aiuto che in patria non trovava.

Pietro Kropotkin non isperderà certo una parola in difesa dell'uomo del 2 dicembre, e comunque giudichi l'opera sua non vi dirà certo che fosse uomo da preoccuparsi della indipendenza d'Italia, se non in quanto in Italia potesse realizzare la mal celata ambizione di rifare ai napoleonici dispersi dalla restaurazione i regni d'Etruria o del Napoletano.

L'alleanza della Francia col Piemonte rende irrisoria l'efficacia della "volontà nazionale, turba negli italiani la coscienza di se' e dei loro doveri, li ha resi immemori del loro decoro", scriveva Alberto Mario nell'ottobre del 1859; e soggiungeva: "Prima di quell'alleanza l'Italia era dominata dall'Austria, dopo si trovò in balia ad un tempo dell'Austria e della Francia. Due imperatori se la contendono; l'Austria co vuole il corpo, il francese l'anima... e la dipendenza morale... è modificata da cinquantamila soldati che dio sa se e quando rivalcheranno le Alpi".

E non si nasconde affatto le intenzioni dell'Imperatore dei francesi.

"Napoleone III è un imperatore in embrione: possiede la corona senza le gemme, e le cerca. Napoleone zio le ha trovate per primo e della miglior acqua in Italia: il nipote... cadde in Italia a ripescarle, smarrite nel 1815. Lo zio le ha incastonate di sua mano nella corona d'oro senza cerimonie, il nipote lascia questa cura ai compatriotti d'Benvenuto Cellini oraf. Più tardi impareranno l'arte anche i Napoletani".

Il *Moniteur* del 28 Settembre 1859 sentiva l'obbligo di rassicurare gli italiani; ma la malleveria del *Moniteur* era negli impegni di Villafranca e nella parola del boia del 2 Dicembre.

Più brutale il Mazzini, a cui pure ogni forma di violenza ripugnava: "Quell'uomo", scriveva da Londra nel 1858, è "l'assassino di Roma; ei vi mantiene senz'ombra di diritto un esercito, quasi avamposto ad incarnare un giorno i segni di grandi ambizioni; ei cospira celatamente a pro di una insurrezione Murattiana a Napoli..."

E del conte Camillo di Cavour, cui l'intervento si doveva, smascherava i subdoli avvolgimenti gridando sdegnato: "Noi crediamo nella iniziativa del popolo d'Italia, voi la temete, e vi studiate d'allontanarla... Noi vogliamo che il paese, sotto una volta che sia, scelga libero la forma di istituzioni che dovrà reggerlo; voi negate la sovranità popolare e fate della monarchia una prepotente condizione d'ogni aiuto nell'intervento. Noi cerchiamo i nostri aiuti fra i popoli che hanno con noi comunione d'intenti, di dolori, di lotte, voi li cercate fra i nostri oppressori, fra i poteri del barattamento, necessariamente contrarii alla nostra unità. Noi consacriamo tempo, mezzi, anima, vita a persistere in una guerra che attraverso una serie inevitabile di sconfitte educa il nostro popolo a combattere... voi consacrate tempo, mezzi, politica ad attraversarci la via, a perseguirci dovunque... a denunziarci alle polizie dei governi assoluti..." (3).

Si potrebbe abbondare, ma ci pare che bastino le sommarie citazioni precedenti a persuadere il Kropotkin che, se proprio è soggiogato da questo suo democratico ritorno ai simboli collettivi, è giustizia essere più esatto, parlare cioè della alleanza dell'Impero colla Monarchia del Piemonte, ed assolverci dal debito di gratitudine come italiani, anche senza pensare ai compensi territoriali che allora all'impero furono pagati, anche senza approfondire i reconditi fini per cui l'ultimo Bonaparte aveva, in aggiunta al presidio di Roma, portati in Italia tante legioni di fanti e di cavalli. E senza ricordarci soprattutto i disastri del 1866, voluti dal conserto proposito di Napoleone e di Vittorio Emanuele ad impedire che la Prussia rovinando da Sadova a Vienna diventasse fin d'allora la terribile Germania che doveva quattro anni più tardi cingere a Versailles la corona imperiale.

Senza fermarci al 1866 che segna il più torbido e fosco raggirio di cui si adombrò la storia italiana degli ultimicinquant'anni, ed il tradimento più infame di cui si sia macchiata la dinastia savoiarda in cui il tradimento e la vigliaccheria sono tradizione e storia; tradimento insieme delle più fervide speranze italiane, e dei soli alleati da cui potesse, da cui abbia realmente avuto la causa dell'indipendenza italiana efficacia vera di cooperazione e d'aiuto.

A Custozza ed a Lissa volute, imposte dalla puerosa complicità del Bonaparte e del Padre della Patria perchè l'Austria avesse man franca contro il suo nemico del Nord, non la Germania ha tradito l'Italia, buon amico Kropotkin, se non faccia velo alla tua serenità la disgraziata crisi del sentimento, ma Vittorio Emanuele e Napoleone III hanno tradito la Germania e l'Italia.

Noi ce ne appelleremo alla tua lealtà della quale non abbiamo dubitato mai, della quale non dubitiamo neanche ora che i nostri nemici ti inalberano contro di noi rampogna tanto più dolorosa che essa è immeritata, se intorno a cotesto superato momento di storia la discussione avesse altro valore che di chiarire una trascurabile contingenza.

Perchè se nell'episodio storico della polemica ci siamo indugiati, le denominazioni astrattamente collettive e simboliche di Francia di Germania di Russia di Austria d'Italia, che per un momento ti abbiamo rubato, non rimangono della polemica se non un espediente che non infirma né intende emendare in alcun modo l'impenitenza nostra a di-

stinguere sotto il velame fraudolento dell'unità etnica la doppia patria di chi opprime e di chi è oppresso, di coloro che creano nella pena sotto la croce della sanguinante passione, e coloro che nell'ignavia fanno cinico strazio del sangue e del sudore proletario; e noi persistiamo a ritenere che la guerra comunque s'accenda, dovunque imperversi, sia la forma più sciagurata di quella collaborazione di classe contro la quale con ogni tua parola, colla parola e coll'esempio, con ogni tuo gesto, col meraviglioso fervore della tua giovinezza superste ad ogni strazio ad ogni lusinga a tutte le insidie corrosive agli anni, hai risvegliato difidenze e disdegni, proteste e rivolte, suscitando fra gli umili di ogni terra da Anguillio a Brescia, da Vaillant a Masetti, nell'olocausto, la nostalgia della giustizia e della rivoluzione sociale.

Dopo di averci asciugato stilla a stilla il sudore d'ogni fibra come a dannati, nelle miniere, nelle officine, nei cantieri, in tutti i suoi bagni industriali il sangue ed il sudore, la borghesia ci chiede nelle ecstasi paradossali sulla Vistola e sul Reno l'estrema salvezza dal fallimento che contro il suo regime abominabile ha inesorabilmente pronunciato il tribunale della ragione maggiorrenne, della ragione inesorata.

Vi supremo tanto meno indulgere che quelli che vorrebbero essere nel tuo linguaggio i termini di un sillogismo si riducono ad una deplorabile ambiguità per non dire ad un'obliqua inversione.

Alla Francia di Diderot, di Voltaire, di Baunarchais, alla Francia della Rivoluzione, della Dichiarazione dei Diritti, della Comune, tu poni antitesi irconciliabile la Germania medievale del diritto divino del Kaiser del Krupp, invocando per quella le braccia le armi degli uomini di libertà, dell'internazionale proletaria, concludendo su la seconda la distruzione e la morte, necessariamente.

La logica non è che apparente; navighiamo in pieno sofisma, in un equivoco sciagurato.

Alla Francia di Lamarck e di Pasteur, alla Francia dell'Enciclopedia e della libertà non devi tu logicamente, onestamente opporre la Germania di Goethe e Schopenhauer, di Lassalle e di Marx, di Wierchow di Haecckel di Kock?

Ed alla Germania del Kaiser, del diritto divino, del Krupp non trovi tu la Francia corrispondente delle Congregazioni, dello Stato Maggiore, dello Schneider, del Comptoir National d'Escompte che ieri rinnovava le San Bartolomeo dell'antisemitismo domenicano ed oggi giuoca in Borsa il sangue dei lavoratori massacrati ad Yprés?

Ristabiliti equamente, logicamente i termini contraddittori della tua proposizione non potresti più chiedere, certo, le simpatie liberarie per cotesta Francia, la sola che, come la Germania dall'altro lato del Reno, abbia voluto la grande guerra, la triste guerra che non dobbiamo sorreggere anche se non l'abbiamo saputo evitare; ma non ne trarresti tu, il fratello nostro più grande e più caro, nell'angoscia di questi giorni, al morso della coscienza — che alla follia travolgente dell'ora insana può indulgere, ma non è morta e non dimentica e riprenderà domani intero il proprio dominio — tu che raccogli sotto ogni cielo, in ogni cuore, tanta sincera confidenza, così profondo affetto di umili, la forza di dire ai proletari di qua e di là dalla frontiera: nelle vostre mani incalite sono i destini della civiltà e del progresso, tra i lavoratori del mondo ha il suo rifugio inviolato la